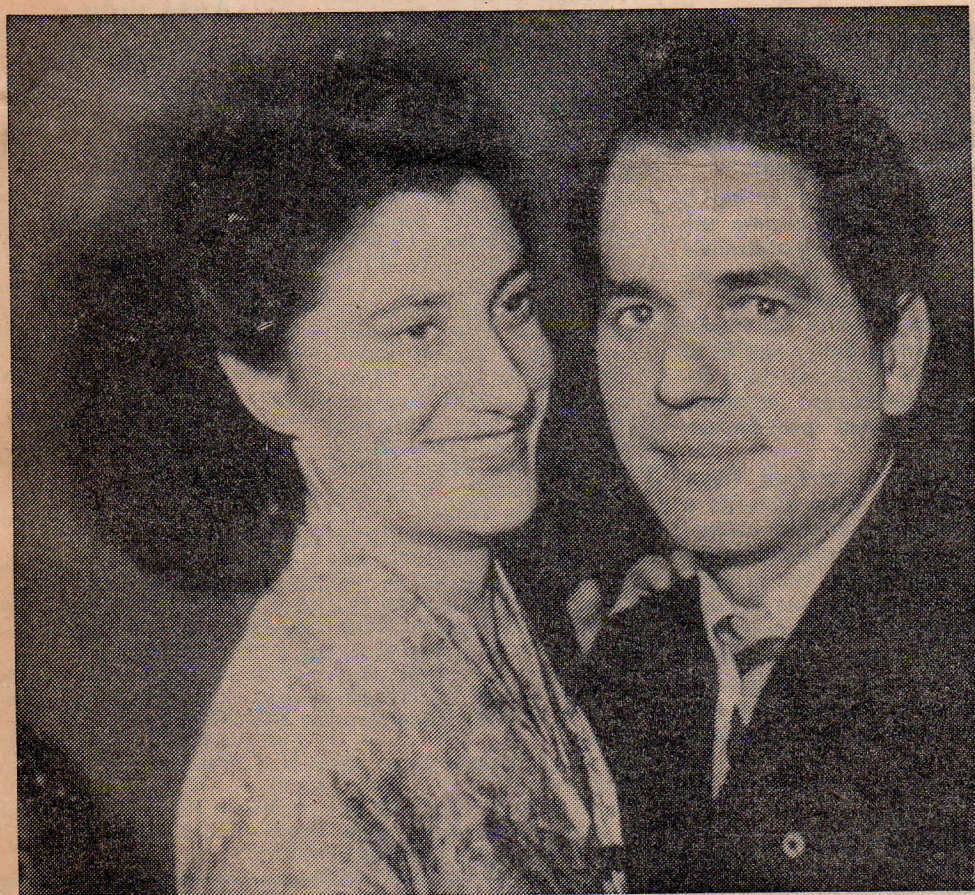
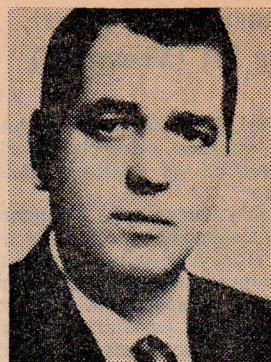


Pinelli: tre ragioni per un suicidio

Pubblichiamo, per primi, deposizioni e testimonianze che hanno portato il Consigliere istruttore di Milano ad archiviare il caso sulla fine del ferroviere - Il fermato aveva creduto che Valpreda avesse parlato e quando si vide contestare l'alibi dall'inquirente, ebbe paura di perdere il posto



INTERESSE COMUNE

Giuseppe Pinelli e la moglie Licia fotografati al tempo del loro fidanzamento. I due erano accomunati dalla idea di un mondo pacifico e di una lingua comune a tutti. Perciò studiavano insieme l'esperanto.

1

Giuseppe Pinelli, «uomo buono, tranquillo, taciturno, educato, idealista e non violento», si è ucciso per tre motivi di ordine psicologico. Primo, subì un trauma quando credette al bluff, quando, cioè, gli dissero che Valpreda aveva vuotato il sacco; secondo, fu amareggiato perché si nutrivano sospetti sul suo alibi; terzo, ebbe paura di perdere il posto alle Ferrovie.

L'itinerario interiore che ha portato al volo da una finestra della Questura di Milano, è seguito dal consigliere istruttore dott. Antonio Amati che allontana l'«atroce sospetto» che l'uomo «sia stato lanciato

nel vuoto ormai cadavere». Tutto sta scritto in un decreto di 55 cartelle dattiloscritte, rimasto fino ad oggi segreto. Se ne parlerà però, presumibilmente, in un prossimo processo. Il commissario Luigi Calabresi, uno dei più attivi indagatori sulla strage di Milano, ha querelato «Lotta continua» — periodico di un gruppo di estrema sinistra extraparlamentare — il quale, in vignette ed articoli, ha insinuato la sua responsabilità diretta od indiretta nella morte di Pinelli. In questa causa non si potranno ignorare le indagini svolte dal PM Caizzi e le conclusioni dell'Istruttore, che diverranno anzi, con ogni probabilità, materia di discussione. Quello che oggi offriamo è un'anteprima.

Il «trauma psicologico» dell'anarchico suicida è maturato in circa mezz'ora: dalle 23,30 alle 24 di lunedì 15 dicembre 1969. Il 12, pomeriggio, Pinelli seguì in motorino gli uomini della Polizia che conducevano un altro anarchico in Questura; alle 24 di quello stesso giorno telefonò alla moglie: «sta tranquilla», fece altre chiamate a casa sabato e domenica; il lunedì mattina la madre lo vide «sereno e sicuro di sé»; il brigadiere Caracuta testimonia che durante l'interrogatorio della notte conservò «un atteggiamento tranquillo e normale»; un altro testimone, Pasquale Valitutti, riferì che quella sera Pinelli «faceva parole incrociate e leggeva riviste e mi appariva

più amareggiato che depressivo».

Cosa ha fatto scattare la molla? Per il Consigliere istruttore il primo impulso è giunto dal «bluff Valpreda».

Dichiara il commissario di P.S. Luigi Calabresi: «Io ho pensato, così, di vedere che reazione avrebbe avuto il Pinelli, sentendo il nome di Valpreda e la circostanza, non vera, che questi aveva ammesso la sua responsabilità. Gli ho detto precisamente: «Lo sa che Valpreda ha detto tutto?». A queste mie parole, il Pinelli si è alzato in piedi, sbiancandosi in volto ed in preda a grave turbamento, ed ha detto: «E' la fine per noi; è la fine del Movimento anarchico». Il Consigliere istruttore annota a questo proposito, che lo choc di Pinelli fu «tremendo», anche perché il ferroviere vide «crollare tutti i suoi sogni di futura realizzazione della sua ideologia senza violenza o comunque senza spargimento di sangue».

«L'intima disperazione deve essere arrivata al colmo» — aggiunge il magistrato — quando Pinelli si rese conto che il suo alibi, per il pomeriggio del 12 dicembre («dalle 15 alle 17,15 ho giocato a carte nel bar di via Morgantini angolo via Civitali»), non aveva trovato conferma da parte del proprietario del locale.

Al ferroviere furono poi contestati anche i fatti terroristici dell'agosto '69 sui treni nazionali. Quest'ultima accusa, secondo il giudice, lo turbò molto perché l'indiziato capì «che lo avrebbe perduto nella generale estimazione dei Funzionari delle Ferrovie dello Stato, di cui egli era dipendente...».

E c'è il terzo motivo. «Deve il giudice istruttore, a questo punto, porre in rilievo un'altra gravissima preoccupazione che turba la pace di Pinelli, mentre era trattenuto nei locali dell'Ufficio Politico: il problema del posto, che egli temeva di perdere, questa volta, per i gravi sospetti che si nutrivano nei suoi confronti e per le contestazioni che gli erano state fatte sull'alibi da lui dato a giustificazione dei vari movimenti che egli aveva posto in essere il pomeriggio del 12 dicembre».